

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La morte di Ligato

PINO SORIERO

Un anno fa 37 colpi di pistola stendevano al suolo Ludovico Ligato, presidente delle Ferrovie dello Stato, uomo molto potente della Dc calabrese e investigativa. Un anno di indagini ancora quell'omicidio un mistero di regime. Troppi silenzi, complicità, troppe complicazioni ammiccanti hanno cercato sin dal primo giorno, di stendere un velo su quello che è considerato uno dei più gravi delitti avvenuti in Italia. La Dc tacque e continua a tacere come se fosse avvolta e rannicchiata in una fin troppo lunga e consapevole rimozione. Ecco perché al di là degli sforzi della magistratura dopo un anno regna ancora il mistero. Tutte le ipotesi sono apparentemente attendibili: grandi affari, lobby mafiosa, vendetta politica. Di recente si vociferava di una pista che potrebbe risalire all'intervento dei servizi segreti. Ma forse non si riuscirà a fare un passo avanti fin quando non si affrontano esplicitamente due elementi incontrovertibili della vicenda.

Il primo Ligato era un uomo potente che poteva chiedere ad altri o cui altri uomini molto potenti potevano chiedere, a quel livello alto dove favori, condizionamenti e ricatti si compongono e si intrecciano in un gioco tanto più sofisticato nelle forme quanto più torbido negli obiettivi.

Secondo Ligato era entrato in Calabria. In quella regione cioè che le classi dirigenti nazionali negli anni più recenti, hanno individuato come punto di concentrazione di alcuni grandi affari del tutto estranei allo sviluppo della regione ma molto funzionali alla realizzazione di enormi profitti da parte di alcune lobby politico-affaristico-mafiose. Le vicende di Girolamo Tauro, le vicende della mega centrale a Carbone di Gioia Tauro e della base Nato di Crotona sono in tal senso emblematiche.

È possibile che l'omicidio Ligato sia maturato per ragioni del tutto esterne alla Calabria. È possibile che sia il punto di ricaduta locale di uno scontro enorme di interessi che, sulla pelle della Calabria, si continua a mediare in alcuni uffici romani. Forze inquietanti cesellano la spartizione di importanti risorse, in un contesto sempre più caratterizzato dall'iniziativa di pezzi della mafia, esponenti della massoneria, uomini della P2.

Dopo quell'omicidio c'è stata una precipitosa involuzione nella vita politica calabrese e nella Dc innanzitutto. Ansie e paure al limite del terrore, hanno completamente svuotato politicamente questo partito. Oggi il segno del degrado è davvero alto e non a caso si levano all'interno della Dc voci critiche e allarmate in un tentativo quasi disperato di impedire che si chiuda del tutto il cerchio soffocante del controllo mafioso. Aver calato subito il sipario sull'omicidio Ligato ha reso infatti più debole la democrazia calabrese. Con ritmo incalzante si sono moltiplicati nei mesi scorsi altri omicidi politici, meno eclatanti ma non meno inquietanti. Prima delle elezioni del 6 maggio non stano una vera e propria strage di amministratori nella zona molto contigua a Reggio tra Villa San Giovanni e Fiumara di Mulo. Dopo il 6 maggio la commissione parlamentare Antimafia ha accertato che in almeno 9 comuni della provincia di Reggio sono stati eletti consiglieri espressione di cosche mafiose ma si può con diritto ritenere che tale indicazione sia del tutto sottostimata. Ecco perché chiediamo che ad un anno di distanza non prevalga il silenzio la rimozione o la vuota retorica. Uno squarcio di verità sul delitto Ligato è indispensabile per comprendere se e quando si riuscirà a scomporre quell'intreccio inestricabile tra politica affari e mafia che rischia di soffocare la società civile della Calabria e del Mezzogiorno. Ma è capace la Dc di ragionare sulla propria davvero nazionale di una ricollocazione democratica del Mezzogiorno? La lotta alla mafia infatti implica da subito e drasticamente una dolorosa riforma dentro quei partiti (non solo la Dc) che da una lunga fase, stanno utilizzando la mafia ed ora si trovano suoi prigionieri. Si tratta di smantellare un rapporto tra partiti e potere che ha visto i primi farsi garanti degli affari di gruppi conigli a setton affaristici o direttamente mafiosi. C'è da inventare e costruire un diverso terreno per l'organizzazione del consenso senza umiliare oltre le spinte positive che esistono nella società civile della Calabria e del Mezzogiorno.

Ecco perché non possiamo ragionare come ha fatto Giorgio Bocca nell'ultimo numero de *L'Espresso*. Tanto disprezzo generalizzato verso la Calabria è davvero ingiusto verso chi in questa regione rischia ogni giorno esponendosi in prima persona per contrastare e combattere coloro i quali lucidamente si giovano della cosiddetta «campagna di criminalizzazione» della Calabria. Se davvero si vuole contrastare le leghe e il leghismo allora bisogna andare a fondo senza cancellare e farci snobismi. A un anno dal omicidio Ligato cosa altro deve avvenire affinché finalmente si possa discutere su quanti e quali pezzi dello Stato esercitano ormai un uso politico della violenza mafiosa? E questo il passaggio obbligato per rinnovare la politica e i partiti in Italia.

C'è una specificità del Pci, non vedo la necessità di una mutazione totale. Il programma comune esiste già, è quello indicato dai primi 11 articoli della Costituzione.

Sarà un mito ma crederò sempre nell'unità della sinistra

GIORGIO STREHLER

Una rosa è una rosa è una rosa, diceva Gertrud Stein per confermarci che quella cosa è una rosa e non un'altra cosa. Cosa vogliono confermarci - tanti compagni del Pci - quando dicono che il Pci non deve più essere il Pci ma che sarà, domani, «un'altra cosa»?

Io che non sono comunista, che non sono mai stato iscritto al Pci ma che sono stato e sarò socialista io che mi auguro di vedere ancora, forse appena appena, il primo bagliore del meraviglioso sole nascente di un Partito socialista unito, cioè di una Sinistra unita, in tutti questi mesi mi sono posto delle domande, accanito ad altrettanto riflessioni che andavo facendo.

Non sono intervenuto nel dibattito in corso se non con un articolo dal titolo «Sotto le nevi di Yalta» all'inizio per testimoniare subito, il mio pensiero sul senso che per me aveva il grande sconvolgimento che avveniva intorno e che, quindi, non poteva non toccare anche il Pci. Cosa significa - mi chiedevo - sul serio, per tanti i immagino di un Pci diverso da come è stato?

Non riesco a capire, con chiarezza, la ragione profonda di questo, da tanti auspicato, cambiamento che ha assunto però, talvolta, il tono della catastrofe. Soprattutto non ho capito la sua «necessità» ineluttabile. Perché, in questo caso, mi domando, dove è andata a finire la «specificità» del Pci di fronte a tutti i partiti comunisti europei, nella quale ho creduto. O non era vera e non c'è mai stata una «specificità» del comunismo italiano?

A me, invece, pare che i comunisti italiani, da molto tempo, progressivamente siano sempre stati più tesi a realizzare un Partito comunista democratico, a difesa di inalienabili valori democratici sostanziali, oltre che di valori democratici formali. E che ci siano riusciti, dal 1947 ad oggi. Questo carattere l'hanno conquistato - secondo me - con gesti politici, interpretazioni politiche ed elaborazioni intellettuali, quasi sempre di grande originalità ed autonomia.

Altrimenti bisogna chiedersi, cosa ha significato, nel contesto politico italiano, il pensiero opera di Antonio Gramsci?

Cosa ha detto, pensato, proposto ai comunisti italiani e no, il compagno comunista Gramsci? E cosa ha fatto di quel pensiero, di quel nucleo ideale, il Pci in tutti questi anni, in questo paese?

Ha svolto - ancora secondo me - strettamente il suo compito di partito democratico sul versante socialista con tutti i suoi sbagli di interpretazione, di critica e persino di metodo. Ma mai, in senso antidemocratico, mai nel senso di «voler essere copia» di esperienze altrui, per prime quelle dell'Urss.

Cosa vogliono dire il Memoriale di Yalta di Togliatti: la politica del «compromesso storico» di Berlinguer? L'abbandono di questa ipotesi e la politica di «unità nazionale», l'adesione alla Nato - che in me suscita sempre tanta perplessità ancora oggi - cosa significa l'opposizione al «centro sinistra»? Sono azioni politiche democratiche, discutibili ma democratiche, nella sostanza azioni «positive» per il paese.

Ed a proposito di opposizione al centro sinistra che è considerata dai compagni del Psi come l'errore capitale, come l'indelebile marchio antisocialista del Pci, non si dovrebbe dimenticare che anche una parte non infima del Psi, la sinistra del Psi, fu contro il centro sinistra così come si preferiva, con il timore che diventasse quello che è poi diventato. Ha ragione Tamburino nel suo brillante articolo, quasi il primo serio stimolo che arriva da parte socialista, per una vera discussione tra il Pci ed il Psi quando dice «potrebbe discutere se le "grandi cose" del centro sinistra originano siano state realizzate in tutto, o in parte o in nessuna misura il fatto è che le ragioni serie della divisione della sinistra sono cadute ed è un fatto che il paese ha bisogno di grandi norme e di un ricambio della direzione politica».

Ha ragione, quando si domanda «Se i socialisti ed i comunisti possono ritrovare ancora i vivi valori del socialismo che è solo immortale, che è solo quello che rimane vitale, in tutte le nostre beghe o diatribe (sono parole di Turati, chiede) e quando, infine si chiede «se socialisti e comunisti possono ritrovarsi insieme sulla via maestra del socialismo».

Io penso che possano e che debbano.

Il socialismo è ancora vivo

Ma «Tamburino» ha torto quando dice: «Può darsi che un dibattito approfondito, approdi alla conclusione che "quel socialismo" non era immortale, che è morto tra i fallimenti delle varie esperienze e mutamenti della realtà, che "alla società di liberi ed eguali" credano ormai solo quattro gatti e non vi aspira la classe operaia e nessun soggetto collettivo».

Non ho bisogno di un dibattito approfondito per sapere che il grande cuore del socialismo batte ancora. Forse, nei suoi uomini più veri, batte come non mai e penso che proprio il peso, l'incisività del secondo partito della democrazia italiana, dunque il peso di migliaia di donne e uomini del Pci e che Pci votano, sta a dimostrarlo, inequivocabilmente. Se guardo a «dove» è stato il Pci durante e dopo la Resistenza e nel sessantotto e di fronte al «terroismo di sinistra», se annolo le sue esitazioni - per molti di noi fu un grave caso di coscienza, comunisti e non comunisti, nella comprensione dei «fatti di Ungheria» annoto anche tutte le sue successive «non» - esitazioni - riguardo a giudizi prese di posizioni, distacchi da ogni dogmatismo comunista internazionale. E questo «prima» di

Gorbaciov. Non posso non pensarlo allora come partito originale ed autonomo anche con la chiusura del Politburo con Alicata e senza anche col «realismo socialista» e dentro e fuori anche con la semplificazione di molti giudizi che non ho condiviso e di molte affermazioni che ho giudicato troppo perentorie e troppo poco dialettiche. Insomma con la sua parte di errori.

Non ne hanno commessi tutti «gli altri»? Non abbiamo tutti una colpa più o meno diretta ma pur sempre colpa collettiva, di aver lasciato il nostro paese, spingersi senza alcun freno, verso uno sviluppo anomalo, contrario alla sua natura, avvilirsi e distruggere persino la sua grazia, la sua bellezza naturale, il suo patrimonio d'arte? Venezia, da sola, basterebbe per illustrare una specie di criminalità culturale senza appello. Ma soprattutto dobbiamo tutti - e il partito comunista italiano non per ultimo - dobbiamo ammettere di non essere stati capaci di realizzare «la cosa» che avrebbe dovuto essere la più facile la nostra Costituzione. Principalmente là dove essa tratta del lavoro, della democrazia sostanziale, della compartecipazione, dei diritti dei cittadini di cui tanto spesso - e a ragione - Norberto Bobbio, parla. La Costituzione è un grande poema civile, non scritto però, in un nembro lirico, da profeti disarmati. Essa fu scritta da uomini che vissero contraddizione e politica, mediazioni e compromessi, in un tempo storico reale ma che seppero pur tuttavia immaginare e statuire «come Legge fondamentale» e «domani, completamente diverso dell'oggi».

Leggendo la nostra Costituzione repubblicana non possiamo non sentirci tutti un poco miseri ed anche indegni. Ecco che, allora, quando penso al programma di un partito che voglia nutrire forze diverse per cambiare davvero il nostro paese, penso ai primi undici articoli della Costituzione. Per me, essi sono il banco di prova per una forza politica che voglia contrastare le molte vergogne nazionali. Essi sono «un programma rivoluzionario», il più rivoluzionario possibile per cambiare di 360 gradi, la democrazia italiana!

Dicono che il nostro paese è la sesta potenza industriale del mondo. Non ne sono affatto sicuro. Ma è certo la potenza della divanazione, della divisione in due parti della nazione, l'una - quella del Sud - immersa in una povertà profundissima, quasi senza speranza e la potenza della strage, dell'omicidio quotidiano - 200 assassini nei primi mesi del 1990, solo in Calabria - in un modo e con una vastità e continuità che non hanno confronto con nessuna delle altre nazioni «civili» d'Europa. È la potenza di un neocapitalismo tra i più avidi più sfrenati perché senza leggi che decentemente lo regolino, corrotto e corruttore che mi è dato conoscere.

E con ciò, con tutto ciò, che il Pci deve confrontarsi è «al-

l'opposto» di tutto ciò che il Pci deve porsi.

Così leggo con la «triste meraviglia» di Eugenio Montale sull'*Unità* secondo De Giovanni con dietro un po' del peggior Popper, che il capitalismo (e questo capitalismo, dunque!) è l'unica possibilità per la democrazia. E leggo, con pieno consenso la folgorante risposta di Barcellona a questa, diciamo, affermazione arida. Poi leggo il giorno dopo ancora, della «doppiezza» del Pci che pur avendo tutte le patenti riconosciute di democrazia pur agendo democraticamente ed autonomamente, ha mantenuto legami ed accarezzato sempre valenze terzinternazionaliste. Forse con più correttezza si sarebbe dovuto parlare, per alcuni momenti ben circostanziati di «ambiguità». Perché la doppia faccia di un «piano» preconstituito di malafede «ambiguità» è forse, invece la fatale caratteristica di affrontare i contrasti talvolta in un modo talaltra in un modo addirittura opposto. Non è certo, facile esercizio, questo della dialettica intesa come modo d'essere! Ha sempre con sé, il rischio dell'agire senza perfetta coerenza, di far girare come una banderuola di latta in cima al tetto, ad ogni vento.

La tradizione democratica

È stato questo il comportamento del Pci nel gioco democratico italiano e nel contesto internazionale?

Il fatto è che la tradizione socialista più genuina, anche nel comunismo ufficiale e dogmatizzato, non è mancata mai nella storia della sinistra europea, da Rosa Luxemburg a tanti altri, a Bernstein, a Korsch, a Bloch fino ad Habermas e Brecht, poeta e drammaturgo «comunista». Brecht fu «ambiguo» perché da scrittore comunista si oppose continuamente alle demenze dei cantori «del personaggio positivo» a tutti i costi, contro il «realismo socialista» e che da Berlino Est, nel 1953 ci disse «il mondo è cambiato? Allora, adesso, dobbiamo cambiare il mondo cambiato?».

Nel grande corpo del pensiero socialista classico, teorico e reale, c'è una tradizione libertaria, democratica, antidogmatica che nessuna deviazione, ha potuto annullare mai. Ed è questa matrice di fondo che - secondo me - ha dato il volto che il Pci ha portato allo stregio stretto dell'intolleranza di sinistra e di destra, quelle che hanno sconvolto l'Europa e l'Italia, assai prima della caduta del muro di Berlino. Sotto le nevi di Yalta appunto.

Per il resto, ho sentito troppe volte da parte di troppi compagni affermare, quasi con disperazione che soltanto «cambiando» si può forse non restare per sempre all'opposto, che solo in questo modo si può forse, «andare al potere».

Ho colto in queste parole un terribile e pericoloso sottotono quasi inconscio. Mi è parso di scorgere una volontà di omologazione al triste costume politico che viviamo. Un brivido di possesso che mi ha profondamente turbato. Io ho sempre pensato che, all'opposizione, si governa. E governando all'opposizione, nei limiti dell'opposizione si può anche finire col diventare maggioranza. Conquistando il consenso dei cittadini per quello che si fa, per come ci si comporta. Non c'era quasi arrivato, il Pci nel 1975? C'era arrivato con la violenza, con l'arbitrio, con il compromesso con la corruzione? C'era arrivato diventando un «altro»? Allora io dico, dobbiamo riflettere. Riflettere sulla storia su quello che si è stati e si è i compagni comunisti devono farlo, fino in fondo, contrastandosi quando occorre fino in fondo ma con la serietà, reciproca volontà di capirsi e capire. Non lasciandosi prendere dai falsi problemi o dai problemi marginali di forma. Non straziarsi sui «particolari» ma sulla sostanza. Sempre con davanti - sarà un mito? Ebbene che lo sia - dell'idea dell'unità, cioè dell'essere capaci di stare insieme diversi. Chiedere, come io faccio sempre, i grandi conti del divenire della storia ma anche i piccoli conti degli avvenimenti più limitati. Chiedersi, ad esempio, umilmente, dove sono finiti i voti perdenti, nelle ultime elezioni amministrative da un Pci scosso e percosso, in una situazione internazionale che segnava la fine catastrofica del comunismo dell'oppressione e della non dialettica. Il Pci non poteva non perdere voti. Ma, quelli perduti, a chi sono andati? Non certo al Psi che, per primo, quasi ineluttabilmente, avrebbe dovuto dall'alto della sua indiscussa democraticità e del potere, beneficiarne in larga misura. Non agli altri partiti democratici tradizionali. Chiedersi se è vero che il Pci, senza il coraggioso tentativo annunciato, di una sua «mutazione totale» ne avrebbe persi molti di più. O non è questa, invece, una delle ipotesi più discutibili e forse fantasiose di un pensiero ed una analisi politica che vogliono farsi cosa «reali»?

Cambiamo l'Amleto. Chiamiamolo «il principe danese». Farà e dirà sempre le stesse cose sotto altro nome. Sempre dirà: «Essere o non essere» e c'è del marcio in Danimarca». Oppure con il nome, bisognerà cambiare anche il copione. Iar me scriverò un altro, tutto nuovo. Allora ci saranno altre battute, con altri personaggi e un'altra storia, alla ricerca di altri attori altri protagonisti possibili che però, per ora, non ci sono o stanno in silenzio a guardare o, addirittura, non vogliono recitare insieme. Potrebbe succedere in questo caso, che il «pallido prece» finisca per sedersi sul trono di una Danimarca marcia con una corona ed uno scettro di cartapesta in mano. Solo. Riusciranno a capire, tanti compagni che una «unica cosa» vogliono tenacemente in troppi che il Pci non esista più? Né forma né nome, né sostanza né niente.

Può il blocco spingersi fino ad affamare la popolazione irachena?

GIANFRANCO PASQUINO

La nuova e impreveduta evoluzione dei rapporti internazionali richiede una riflessione approfondita sulle guerre convenzionali. È probabile che si presentino conflitti locali inasimilabili ai vecchi moduli della guerra fredda eppure potenzialmente dirompenti. Se vogliamo che le azioni di politica internazionale da intraprendere per disinnescare quei conflitti acquisiscano e godano di ampio consenso interno e internazionale, dobbiamo definire con chiarezza e «universalità» i criteri ai quali è giusto ispirarsi. Non è il caso di resuscitare, in un'era che rimane segnata dalla possibilità della catastrofe nucleare il concetto di guerra giusta. È però opportuno pretendere in seno considerazione del concetto di guerra giustificabile. Ci soccorre a questo proposito la teorizzazione proposta da Michael Walzer, ormai più di un decennio fa (*Guerra giusta e ingiusta* Lugano 1990) centrata sui diritti dei combattenti e dei non combattenti e in special modo sui doveri dei primi.

È di fondamentale importanza distinguere fra il *ius ad bellum* vale a dire le giustificazioni dell'entrata in guerra, ed il *ius in bello* le azioni effettuate o effettuate nella guerra guerreggiata, ma soprattutto individuare i criteri in base ai quali determinate azioni debbono essere assolutamente escluse dall'armamentario bellico. Per ciò che attiene al «diritto» di entrare in guerra, Walzer ritiene che le guerre preventive debbano essere bandite tranne nei casi davvero rari, di un pericolo «chiaro e imminente» per uno Stato. Non era questo per venire all'attualità, il caso dell'Irak nei confronti del Kuwait. La giustificazione addotta da Saddam Hussein è, infatti, fondata sull'essere il Kuwait uno Stato fantoccio (e con la giustificazione della dipendenza dall'esterno dell'Arabia Saudita Hussein conseguentemente ma in violazione non solo del diritto internazionale ma anche dei criteri per una guerra giustificabile ne preparava l'invasione).

Quanto a ciò che non si deve fare una volta entrato in guerra, il problema più importante riguarda i civili. Walzer ritiene dovere dei combattenti ridurre al minimo i pericoli per i civili non combattenti. Nel caso dell'Irak il problema si presenta sotto più sembianze. Non sembra potersi essere alcun dubbio che uso di ostacoli stranieri per proteggere le installazioni belliche o strategicamente importanti da parte di Saddam Hussein violi flagrantemente questo principio. Lo stesso metro di valutazione deve essere utilizzato, al di là della violazione del diritto internazionale, per il ricatto esercitato sul personale delle ambasciate straniere. L'estensione della minaccia e dei pericoli a civili e la pressione esercitata attraverso gli ostaggi sono palesemente da condannare in base ai criteri della giustificabilità morale di quelle azioni. Essendo fra l'altro evidente che né gli ostaggi né il personale delle ambasciate sono in grado di arrecare alcun danno concreto alle forze militari irachene.

Dopo la risoluzione dell'Onu che autorizza l'embargo nei confronti dell'Irak si pone tuttavia, anche un altro problema. Il blocco delle importazioni dell'Irak e delle sue esportazioni non può spingersi, ricorrendo ai criteri della giustificabilità morale delle azioni in guerra, fino ad affamare la popolazione irachena fino ad ingigantire danni sproporzionati ai civili iracheni. L'embargo sulle esportazioni irachene sostanzialmente sul petrolio e il blocco dell'importazione di materiale più o meno direttamente bellico, sono giustificabili. Il principio della moralità in guerra farà prepotentemente il suo ingresso qualora il blocco finisse per riguardare non solo medicinali e attrezzature sanitarie ma gli stessi generi di prima necessità. È sperabile e se l'embargo verrà osservato probabile che non si giungerà fino a questo punto. Se vi si giungesse, però anche al fine di evitare i gesti disperati del dittatore iracheno dovuto essere evidente ai paesi membri dell'Onu e all'organizzazione nel suo complesso se vuole acquisire e esercitare il ruolo di governo mondiale, che affamare una popolazione e spremere i civili inermi, ancorché sostenitori del regime, non rientra fra i criteri moralemente giustificabili di nessun conflitto.

Lo scontro in Medio Oriente può diventare il terreno per la costruzione se non di un vero e proprio governo mondiale almeno di un ordine internazionale nel quale vengano fatti valere anche alcuni principi morali universali. La politica dei diritti umani e civili sta per trovare finalmente un suo posto anche nelle relazioni internazionali dopo l'esaurimento dell'assetto creato a Yalta.

L'Unità

Renzo Foa direttore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carri
Massimo D'Alama Enrico Lepri
Armando Sarti, Marelio Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit al n. 243 del registro stampa del trib di Roma n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
Iscrit come giornale murale nel registro del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione de l'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

È difficile per tutti individuare linee politiche certe, collocazioni, schieramenti, valori, dopo il terremoto che ha sconvolto il cosiddetto campo socialista dopo l'apertura di un nuovo inedito capitolo nelle relazioni internazionali nel dopo-Yalta. Crisi oscillazioni smarrimenti sono comprensibili. Alberto Cavallari su *Repubblica*, ha scritto un articolo interessante e amaro per dire che «la crisi del Golfo ha cancellato di colpo le illusioni del dopo-Yalta». Le illusioni sono certo cadute. Ma non mi pare vero, caro Cavallari, che sia caduta anche, come tu dici, «l'illusione di un nuovo ordine internazionale». Non è caduta perché non è un'illusione ma una possibilità, una necessità. L'unica alternativa alla catastrofe. E non penso che siamo già alla catastrofe. A me pare che proprio la crisi del Golfo ha accelerato un processo che ci conferma un cambiamento straordinario nelle relazioni internazionali, nei comportamenti delle grandi potenze nelle decisioni dell'Onu. Abbiamo davanti una realtà nuova che deve farci riflettere e sarebbe veramente meschino strumentalizzarla ai fini di una lotta politica all'interno dei partiti o fra i partiti. Guardiamo quindi ai fatti. I compagni del Manifesto ritengono che tutti Urss e Cina compresi siano ormai comparse di un gioco perverso condotto dagli Usa il solo «impero del male» rimasto in questo mondo. E Fidel Castro si è astenuto sulla guerra per usare un titolo certamente infelice di quel giornale. E il quadro fatto sui «cedimenti» e gli «accodamenti» della sinistra europea, il Pci compreso ricorda quello di altri tempi. L'onore come è stato enfaticamente detto della sinistra nel mondo e la bandiera della pace sarebbero ormai in mano solo dei compagni del Manifesto dei parlamentari che

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Nuovo pacifismo in vecchie logiche

hanno votato no, del deputato di Democrazia proletaria Melandri che, identificandosi col «popolo della pace», ha indirizzato dalle colonne de *L'Unità*, una lettera di ringraziamento a Pietro Ingrao. È veramente difficile uscire da vecchie logiche lo penso invece che l'assunzione è talmente nuova che occorre un confronto serio e sereno razionale e fondato sui fatti. Senza illusioni e ottimismo sciocchi non giustificati da nulla. Ma anche senza nostalgia per le «certezze» e l'«stabilità» su cui si reggeva il mondo spaccato tra Est e Ovest e diviso tra Nord e Sud. Parlo degli anni in cui si riteneva che il Sud poteva emanciparsi solo se l'Urss, la Cina, i paesi socialisti avessero vinto il confronto tra i due sistemi. Le cose sono andate diversamente e gli squilibri le tensioni di oggi derivano anche da questo rovesciamento. Se l'Urss, la Cina il campo socialista non sono più riferimenti nella «lotta antimperialista» per un mutamento dei rapporti Nord e Sud quali sono i nuovi riferimenti? La domanda ha un fondamento e c'è soprattutto nel mondo arabo che giustifica Saddam Hussein perché in questa si-



na e Europa sempre in difesa dello statu quo con piccole minoranze pacifiste e terzomondiste testimonianza di un'opposizione. Questo schema è vecchio e mistificatorio. Quale sarà la dinamica della lotta politica tra conservatori e fautori del cambiamento anche nei rapporti Nord Sud, in un nuovo assetto mondiale che si va costruendo tra strappi e contraddizioni è un tema aperto. Un assetto in cui deve prevalere l'interdipendenza delle nazioni. È il tema che sta davanti alla sinistra in Europa, nel mondo in Italia. In questo quadro l'azione di Saddam Hussein è una sfida brutale non tanto agli Usa ai paesi industrializzati, ma a tutte le forze che si muovono per dare un nuovo assetto e nuovi modelli alla lotta politica su scala mondiale superando i vecchi schemi. E quindi è soprattutto una sfida alla nuova politica sovietica. A questo fine non serve certo una campagna dannunziana (per usare un neologismo del Manifesto) ma non serve nemmeno la resa alla violenza e ai fatti compiuti. Se l'Onu dovesse fallire nella sua azione unitaria, fallirebbe una nuova prospettiva e si aprirebbe un vuoto di sovrano. Non credo che ci sarebbe in questo caso spazio per la lotta del popolo pak-inese che potrà invece richiamarsi ai nuovi orientamenti «intervegnisti» dell'Onu solo in caso di successo. Non avrebbe spazio la sinistra democratica, i conti si regolerebbero solo tra gli oltranzisti dell'Occidente e quelli del Medio Oriente con conseguenze facilmente prevedibili. Il Pci ha in questo contesto superato una prova difficile ma essenziale. La certezza che si è manifestata nel voto al Senato e alla Camera è certo grave e ha creato nel partito una situazione pesante. Una posizione diversa per sé avrebbe liquidato come forza nazionale di sinistra di massa di governo.